

L'ARON DI JOSEF E L'ARON DELLA TORÀ

וַיִּקַּח מֹשֶׁה אֶת־עֲצָמוֹת יוֹסֵף עִמּוֹ כִּי הִשְׁבַּע הַשְּׂבִיעַ אֶת־בְּנֵי יִשְׂרָאֵל לֵאמֹר פֶּקֶד יִפְקֹד אֱלֹהִים אֶתְכֶם וְהֵעֲלִיתֶם אֶת־עֲצָמֹתַי מִזֶּה אִתְּכֶם: (שמות יג:ט)

“E prese Moshè le ossa di Josef con sè; poichè aveva fatto giurare giurando i figli d’Israele dicendo: ‘Iddio si mostrerà memore di voi e farete salire le mie ossa da qui con voi’ (Esodo XIII,19)

All’inizio della nostra parashà, la parashà della redenzione dall’Egitto, la Torà si sofferma sul fatto che Moshè prese con sé le ossa di Josef. La posizione del verso è problematica perché avrebbe avuto certamente più senso se il fatto fosse stato narrato alla fine della precedente parashà di Bò che descrive i preparativi per l’uscita.

Rashì, notoriamente commenta solo due aspetti di questo verso. Il primo è la continuità del giuramento. הַשְּׂבִיעַ הַשְּׂבִיעַ dice il Testo e ciò indica, con la ripetizione del “*giurare*”, che avrebbero fatto giurare ai loro figli, in perpetuo. Josef sa che è fuori discussione che lo potessero seppellire subito in Eretz Israel. La cosa era riuscita con difficoltà, a lui che era vicerè, quando dovette seppellire il padre; non è certo possibile per i suoi fratelli che non hanno cariche, spostare il feretro di un’autorità egiziana. Il secondo punto su cui si concentra Rashì è il termine אִתְּכֶם, *con voi*, che indica secondo il Midrash (Mechilta) che contestualmente furono portate via anche le ossa dei fratelli di Josef, quindi tutte le tribù.

לְפָקֶד יִפְקֹד ל’altra duplice espressione del verso, che Shadal rende come *si mostrerà memore*, è secondo i Maestri la parola chiave della redenzione. Josef lascerebbe assieme alle istruzioni per la sua sepoltura anche il codice che attesta l’autenticità della redenzione. Iddio infatti istruisce Moshè, alla sua prima missione, di presentarsi al popolo con la medesima espressione פֶּקֶד יִפְקֹד. Le ossa di Josef forniscono quindi il codice per l’uscita dall’Egitto. In effetti, ne abbiamo parlato quest’anno nella parashà di Vajeshev, la chiusura del cerchio deve avvenire con la sepoltura delle ossa di Josef a Shechem che verrà raccontata in Giosuè (XXIV; 32) וְאֵת עֲצָמוֹת יוֹסֵף אֲשֶׁר הֵעֲלוּ בְנֵי יִשְׂרָאֵל מִמִּצְרַיִם קָבְרוּ בְשֵׁכֶם “*e le ossa di Josef che fecero salire i figli d’Israele dall’Egitto le seppellirono a Shechem*”. Rashì, lo abbiamo visto, commenta (sulla base di TB Sotà 13b): “*Da Shechem lo hanno rubato, a Shechem lo hanno restituito*”¹.

¹ www.archivio-torah.it/jonathan/0981.pdf

La rimozione delle ossa di Josef (e con lui delle tribù) è dunque la certificazione della fine dell'esilio. Di quell'esilio che era stato motivato dalla vendita e che finisce solo con la ricomposizione della faida fratricida e con la sepoltura di Josef a Shechem. L'esumazione del feretro di Josef diventa quindi il vero momento che segnala l'irreversibile uscita dall'Egitto e così capiamo perché il verso lo troviamo qui. Se qualcuno ha ancora dubbi, e molti effettivamente li avevano perché il verso precedente è quello dal quale i Maestri imparano che solo una piccolissima parte del popolo uscì dall'Egitto, il feretro di Josef viene a segnalare che la nostra esperienza in Egitto finisce qui.

Bisogna però capire perché è proprio Moshè che si occupa di ciò. Sforzo taglia corto dicendo che questi è il leader della generazione ed in quanto tale è responsabile di un impegno collettivo del popolo. Per il Talmud però la faccenda si complica proprio nel verso che descrive la sepoltura. *"e le ossa di Josef che fecero salire i figli d'Israele dall'Egitto"*. Perché i figli d'Israele? È Moshè che prese le ossa, non i figli d'Israele. Da qui dice il Talmud in Sotà (13b) che chi inizia una cosa e non la finisce, e viene qualcun altro e la finisce, la cosa viene ricordata a nome di colui che l'ha completata. Considerando che Moshè non la porta a termine solo perché gli viene impedito di entrare in Erez Israel, questo insegnamento non sembra essere molto comprensivo con il nostro Maestro.

La Mechilta deRabbi Jshmael sottolinea che Moshè compie questa mizvà mentre tutti gli altri erano occupati a fare un'altra mizvà, la raccolta dell'oro, dell'argento e delle vesti degli egiziani. Moshè è *saggio*, per il Midrash, perché sa scegliere tra due mizvot. Tutti si occupano di una mizvà che ha al contempo un grande ritorno personale, Moshè sceglie di occuparsi della mizvà per eccellenza che non dà nessun ritorno, la *ghemilut chasadim*, verso un morto che non potrà nemmeno dire grazie. Tra l'altro non fu un'operazione semplice perché nessuno ricordava dove fosse questa tomba, fino a che Moshè non trovò Serach figlia di Asher, l'unica superstite di quella generazione, che sapeva dove andare a cercare la bara di Josef. Il Midrash Lekach Tov dice che in effetti l'unica ricompensa che Moshè riceve è che Iddio stesso si occuperà della sua sepoltura (Deuteronomio XXXIV, 6). Prosegue il Midrash con l'idea della ricompensa ed attesta che questo è il motivo per il quale in testa al popolo procedevano due *aronot*, l'*Aron (Arca) dell'Alleanza* con la Torà, e l'*Aron (bara) di Josef*. *"Questo ha mantenuto quello che è scritto in questo Aron"*. Il Midrash, quindi, compara tutti i comandamenti con il comportamento di Josef. Torà e Josef procedono assieme perché Israele abbia un esempio. Quello che è scritto nella Torà è stato messo in pratica da Josef.

Dal punto di vista puramente tecnico però, c'è un altro settore nel quale questo verso stabilisce un precedente fondamentale: le regole della purità del Santuario. Il Talmud, infatti, impara (TB Nazir 45a, Pesachim 67a e anche nello Jerushalmi):

טמא מת מותר ליכנס במחנה לוייה ולא טמא מת בלבד אלא אפי' מת עצמו שנאמר (שמות יג, יט) ויקח משה את עצמות

“Una persona impura per contatto con un morto gli è permesso entrare nell’accampamento levita, e non solo una persona impura per contatto con un morto ma persino il morto stesso, come è detto “E prese Moshè le ossa di Josef con sé’. Che vuol dire con sé? Con sé nel suo luogo, nell’accampamento levita.”

L’accampamento del deserto diviene la mappa che descrive la sacralità attorno al Santuario. Esso è diviso in tre zone: il Campo della Presenza Divina (il Santuario), il Campo dei Leviti che erano attorno a Santuario ed il Campo israelita dove risiedeva tutto il popolo, attorno ai Leviti. Ognuno di questi campi ha delle precise regole legate alla purità rituale. Una volta costruito il Santuario a Gerusalemme lo schema persiste. L’Edificio del Santuario ed il cortile interno, la *azarà*, sono il campo della Presenza Divina nel quale non possono accedere persone impure. Il Monte del Tempio è il Campo dei Leviti nel quale non possono accedere persone la cui impurità deriva da una perdita (seminale, mestruale o altre secrezioni impure), chiamata *impurità che esce dal corpo*. Paradossalmente l’impurità del morto, generalmente superiore ad ogni altra, è consentita nel campo levita proprio in funzione del nostro verso. Il terzo campo, il campo d’Israele, è tutta Gerusalemme entro le mura. È la zona nella quale si possono consumare le offerte di sacralità inferiore (tra le quali il Korban Pesach) e dalla quale deve essere fatto uscire il *metzorà*, il lebbroso.

Nonostante il Santuario sia stato distrutto a causa dei nostri peccati, la sua sacralità è intatta. Dal punto di vista della purità ed impurità è come se fosse ancora lì in piedi. Da qui che continuano a valere tutte le stesse regole. In questo senso è notoriamente proibito entrare nella zona che corrispondeva al campo della Presenza Divina in quanto siamo tutti, in assenza della vacca rossa, impuri dell’impurità che viene dal morto. Viceversa, è permesso dopo essersi purificati con l’immersione nel mikvè dall’impurità che esce dal corpo, accedere al Monte del Tempio, la zona del campo levita. Va ricordato che alcune autorità rabbiniche vietano oggi l’accesso per motivi politici o di sostanziale incomprensione delle evidenze archeologiche e della tradizione consolidata sin dal tempo dei Rishonim. Nessuno però mette in dubbio questi concetti.

Per essere più chiari: il solo motivo per il quale oggi ci è consentito accedere al Monte del Tempio, nonostante la nostra impurità *del morto*, è che Moshè prese con sé, nel campo di Levì le ossa di Josef. C’è da chiedersi. Ma Moshè non poteva depositare le ossa di Josef da un’altra parte? Nel campo di Israele magari, assegnandole proprio alla tribù di Josef?

Mi sembra che questa scelta di Moshé racchiuda un concetto fondamentale. Moshè non entra in Erez Israel. Non può seppellire Josef. L’opera di sepoltura non porterà nemmeno il suo nome come dice il Talmud in Sotà, eppure Moshè ci insegna quello che dirà Rabbi

Tarfon nel Pirkè Avot (II,16) הוא היה אומר לא עליך המלאכה לגמור ולא אתה בן חורין ליבטל ממנה.

“Egli diceva, non sei tenuto a completare l’opera ma non sei (neppure) libero di esentartene”.

In una straordinaria operazione, Moshé ci insegna che cosa significa essere un Maestro. Essere un Maestro significa anche essere consapevole dei propri limiti. Anche se si è Moshè. Consapevoli, certo, ma non lasciarsi condizionare da questi. Se c’è una mizvà da fare, se c’è qualcosa da insegnare non è il momento di cominciare a filosofeggiare sulla prospettiva storiografica, su cosa se ne dirà, sulla politica della mizvà. Se uno è un Maestro ha una responsabilità oggi, ora, e se poi non finirà, anzi quando non finirà, perché nessuno finisce veramente mai, ci penseranno figli e discepoli a portare avanti la cosa. Questo è quello che dice veramente Sforno: se sei adesso il *manigh* di una generazione hai una tua responsabilità adesso.

Scrivo queste righe con commozione pensando al mio Morè, Rav Chajm Vittorio Della Rocca, *zecher zaddik livrachà*, che questa settimana si è fermato sulle sponde del suo Giordano. Il Morè Della Rocca ha iniziato il suo percorso in una Comunità devastata dalla Shoà e dall’ignoranza che secoli di oppressione papale avevano imposto sugli ebrei. Era il momento in cui la cosa facile da fare era lasciarsi andare. Il compito di ricostruzione era chiaramente fuori dalla portata di molte vite umane, figuriamoci della vita di un orfano della Shoà. Eppure, il Morè è stato capace, lui che scherzava della propria pigrizia, di restare concentrato sulla mizvà che aveva davanti, senza voli pindarici. È così che ha formato intere generazioni. Una lezione per volta, una parashà per volta, una haftarà per volta, un matrimonio per volta, una milà per volta e sì, come Moshè, anche un funerale per volta. *“Tre parole per volta, un milione di volte”* come diceva si dovesse studiare la lettura della Torà. E nessuno di noi aveva capito che *“Tre parole per volta, un milione di volte”* non era solo il modo di imparare a cantare la parashà ma era ed è un vero e proprio manifesto di cosa debba fare un ebreo nella propria vita.

Moshè prende con sé le ossa perché queste contengono la radice della redenzione פְּקֹדֵי יִפְקֹד. È una redenzione che lui porterà fino alla sponda del Giordano, fin dove gli è stato consentito. Da lì in poi sta a noi portare le ossa di Josef e la Torà di Moshè.

Coloro che portavano fisicamente la bara sono, per il Midrash, coloro che si rivolgono a Moshè chiedendo cosa devono fare non potendo mangiare il *korban Pesach* in impurità. Nasce da qui Pesach Shenì.

וַיְהִי אֲנָשִׁים אֲשֶׁר הָיוּ טְמֵאִים לַגֶּפֶשׁ אֲדָם וְלֹא־יָכְלוּ לַעֲשׂוֹת־הַפֶּסַח בְּיוֹם הַהוּא וַיִּקְרְבוּ לַפְּנֵי מֹשֶׁה וְלַפְּנֵי אַהֲרֹן בְּיוֹם הַהוּא: (במדבר ט:ו)

“Vi furono però taluni ch’erano impuri, a cagione di qualche morto, e non poterono fare il sacrificio pasquale in quel giorno, e nel giorno stesso si presentarono a Mosè e ad Aronne.” (Numeri IX, 6)

www.torah.it

Pesach Shenì, la seconda possibilità, la mizvà che rappresenta l'idea che c'è sempre un modo per ricominciare, c'è sempre un futuro, un riscatto, nasce nella consapevolezza del doppio בַּיּוֹם הַהוּא, in quel giorno, del verso. Puoi progettare veramente il futuro solo se sei capace di concentrarti sul presente. Da questa domanda, fatta da gente che su mandato di Moshè portava le ossa che Moshè teneva vicino a sé, i Maestri imparano la grandezza di Moshè che è ad un livello tale da poter dire *"Aspettate, ch'io senta che cosa ordinerà il Signore intorno a voi"*. Che poteva domandare e ricevere risposta dal Signore.

Rashì (citando il Talmud) insegna che la domanda fu fatta mentre Moshè ed Aron stavano studiando Torà al Bet Hamidrash. L'Aron della Torà e l'Aron di Josef.

Tanti anni fa, ero ancora a scuola, sognai di essere in classe durante una lezione del Morè Della Rocca. Non ricordo cosa stesse insegnando nel mio sogno, ma ricordo che ad un certo punto chiesi, *"Morè, da dove lo si impara?"*. Ed il Morè mi rispose *"E' scritto nel Talmud che avrebbero scritto le vittime della Shoà, se non fossero morte"*.

Nella sua vita il Morè ci ha lasciato tanti trattati di questo Talmud.

Il resto, è ora che lo scriviamo noi.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici